

Il dibattito sulla verifica rinviato a dopo il congresso dc

Per la fuga del governo protestano i gruppi Pci

La richiesta ha irritato Fanfani che ha convocato i capi-gruppo - I parlamentari comunisti denunciano il tentativo del pentapartito di sottrarsi al confronto politico dopo le vacue conclusioni delle trattative

ROMA — Il governo non vuol discutere davanti alla Camera i risultati della cosiddetta «verifica» fra i partiti della maggioranza. Ieri, infatti — attraverso il ministro per i rapporti con il Parlamento, Oscar Mammì — ha chiesto il rinvio del dibattito a dopo il congresso della Democrazia cristiana. Cioè, a giugno. Il Senato aveva già programmato due sedute per martedì. La Camera avrebbe discusso mercoledì. Le presidenze dei gruppi parlamentari del Pci hanno subito diramato una nota in cui giudicano «assai grave» la richiesta del governo che «disattende un impegno già assunto con le Camere».



Bettino Craxi



Amintore Fanfani

La notizia dello slittamento ha accolto fuori sede i presidenti dei due rami del Parlamento: Nilde Jotti è in visita ufficiale a Bonn; Amintore Fanfani a Venezia. Indiscrezioni circolate a Palazzo Madama accreditano un Fanfani contrariato dalla richiesta governativa: il presidente del Senato ha comunque deciso di convocare la conferenza dei capi-gruppo. La riunione si svolgerà quasi certamente già lunedì (Fanfani intende consultare anche la Jotti).

Perché il rinvio? Ufficialmente — ma nessun ha messo alcunché per iscritto — il motivo sarebbe da ricercarsi nel fatto che la cosiddetta «verifica» si è chiusa assumendo alcuni impegni la cui applicabilità ed attuazione richiederebbero una consultazione del presidente del Consiglio Bettino Craxi con i capi-gruppo della maggioranza: incontro che finora non si è svolto. In realtà, il rinvio è motivato dall'incombenza del congresso della Democrazia cristiana e dall'incertezza intorno alle scelte politiche che il potrebbero compiersi. Non si esclude che abbiano influito

anche le ultime dichiarazioni pubbliche di Ciriaco De Mita. Fatto è che soltanto ieri a Palazzo Chigi hanno scoperto che questa riunione con i capi-gruppo non si era ancora svolta. Secondo altre voci, la decisione di rinviare tutto a dopo il congresso sarebbe stata concordata mercoledì da Craxi con lo stesso segretario democristiano sull'aereo che trasportava entrambi a Genova al congresso del partito liberale. Quel che è certo è che i cinque partiti e il governo cercano «di sfuggire ancora una volta» — questo il giudizio delle presidenze dei gruppi parlamentari comunisti — all'urgenza di un chiarimento politico, dinanzi al parlamento e al paese, rispetto ad una situazione di evidente sfaldamento della maggioranza in atto da mesi.

di appena 24 ore, il governo vide passare alla Camera un importante emendamento del Pci sul condono edilizio e al Senato assistette alla rovinosa e ingloriosa caduta della superpartita sui servizi comunali (Tasco) contenuta nel terzo decreto sulla finanza locale.

Ora — afferma la nota dei gruppi comunisti — il nuovo rinvio del governo conferma che il profondo malessere della coalizione pentapartitica non è stato risolto e che, nello stesso tempo, si continua a subordinare le prerogative del parlamento e gli interessi del paese alle manovre di parte e alla mancanza di una reale intesa politica e programmatica tra i partiti della maggioranza. Ciò è tantopiù grave in un momento in cui il paese è chiamato a far fronte a problemi e scadenze pressanti, quali quelle dell'emergenza nucleare, dei gravi pericoli del Mediterraneo, della perdurante disoccupazione e delle nuove ingiustizie nella distribuzione del reddito.

I gruppi parlamentari del Pci — conclude la nota delle presidenze —, «che hanno da tempo sottolineato la gravità di un atteggiamento che paralizzava le istituzioni, continueranno a battersi perché il governo risponda al più presto ai suoi doveri verso il parlamento e verso il paese». La prima occasione sarà costituita proprio dalla conferenza dei capi-gruppo di Palazzo Madama, che Fanfani riunirà anche per varare un nuovo calendario dei lavori: in quella sede il gruppo comunista sollevierà di nuovo la protesta per questo rinvio investendo subito dopo anche l'assemblea.

Giuseppe F. Mennella

Un documento sfuma alcune recenti dichiarazioni

L'area Zac torna cauta e dimentica il preambolo

La sinistra nel «cartello» demitiano - Andreotti presenta una propria lista

partito, «deve continuare la sua opera per superare l'attuale serie incertezze e ritardi nell'azione di risanamento economico». Nel documento si sottolinea poi la necessità di difendere il principio e l'essenza dello «Stato sociale»; si accenna ad una critica nei confronti degli Usa per il loro «unilateralismo» nella crisi mediterranea ed alla necessità di una maggiore iniziativa da parte europea; e si attacca indirettamente la pretesa del Psi di attribuirsi un ruolo «centrale» nel sistema politico, pur non avendone il necessario supporto elettorale. Infine, il capitolo sulla Dc: il partito deve essere in

grado di offrire «un altissimo contributo propositivo» ed una «qualificata schiera di politici-amministratori»; occorre una maggiore «collegialità» nella direzione; il congresso può anche rieleggere direttamente il segretario; e inoltre la conferma dell'appoggio a De Mita, con l'auspicio però che la sua opera di rinnovamento proseguirà dopo le assise nazionali. Sui temi congressuali ritornano i più autorevoli esponenti della corrente di sinistra in articoli e dichiarazioni. Ricordando la figura di Moro, Benigno Zaccagnini segnala una «preoccupante stasi» ed una «evidente

difficoltà» nel procedere lungo la strada indicata dallo statista scomparso. Ed aggiunge: «Si rende forse necessaria una sollecitazione a rimeditare quel richiamo (il pensiero moroteo, ndr) per poter riprendere con tutte le forze politiche interessate un cammino di autentico progresso umano, sociale e civile, ancor più necessario in una congiuntura economica internazionale estremamente favorevole come l'attuale».

Luigi Granelli, in un articolo per «l'Avvenire», scrive che la sinistra democristiana «non ha dubbi sul dovere di concorrere, nel sostegno leale alla leadership di De Mita, alla costruzione per via politica, nel confronto aperto a tutti su programmi, strategie, scelte, di una solida e autorevole maggioranza, ma non può svenere la sua funzione specifica di servizio di tutto il partito». Insomma l'area Zac non ha alcuna intenzione di rinunciare al proprio ruolo di «coscienza critica» della Dc, tanto più che la vita interna del partito sembra essere caratterizzata da un «diffuso conformismo». Un altro esponente della corrente, Carlo Fracanzani, pone l'accento sulla politica estera, uno dei terreni su cui misurare il grado di affinità tra i vari raggruppamenti. Egli, intanto, prende le distanze dalle posizioni filo-reaganiane sostenute da alcuni leader del nuovo gruppo di centro, entrato a par parte della nuova maggioranza: occorre partire, afferma Fracanzani, riferendosi alla crisi mediterranea, «dalla ferma pregiudiziale che la forza non può risolvere i grandi problemi del mondo e che essa e comunque formalmente bandita dall'ordine internazionale sancito dal dopoguerra».

Elezioni regionali in Sicilia Natta a Palermo e a Catania

ROMA — Il segretario generale del Pci Alessandro Natta sarà presente oggi e domani alla Conferenza programmatica del Pci siciliano che si terrà presso l'Hotel Villa Igica di Palermo. Domani, al termine della Conferenza, Alessandro Natta terrà alle ore 18 un comizio in piazza Duomo a Termini Imerese. Inoltre domenica 18 il segretario generale del Pci si recherà a Catania dove alle ore 19 in piazza Università terrà il comizio di apertura della campagna elettorale.

Giovanni Fasanella

Romiti non drammatizza il blocco della commessa americana, ma prende provvedimenti

Fiat-Usa: «Ora tocca agli avvocati»

De Michelis «Bisogna rivedere l'insieme dei rapporti Usa-Europa» - La decisione della Cee di adottare con Tripoli il principio della reciprocità sulle espulsioni di diplomatici - L'Italia reimpatria due libici

ROMA — Alla Fiat non si drammatizza. Ad illustrare la posizione della casa torinese all'indomani della sospensione da parte del Pentagono di una commessa per la fornitura di marines di 178 bulldozer corazzati, è stato l'amministratore delegato, Cesare Romiti. «I nostri avvocati stanno analizzando il problema: non si tratta di una grossa questione economica perché la commessa è piuttosto modesta (quasi 8 milioni di dollari), ma piuttosto di una questione importante per i principi che essa implica. Credo molto a un principio di libertà e quindi penso proprio che questa vicenda si sbloccherà». Romiti ha poi affermato che le giustificazioni adottate dal Pentagono per bloccare la commessa sono per lo meno criticabili. Innanzitutto il fatto che la Libia sia azionista di minoranza della Fiat non significa che possa «condizionare» le scelte del gruppo torinese, in secondo luogo la parte di utili di cui Tripoli potrebbe beneficiare attraverso commesse americane alla stessa Fiat è ridicola rispetto agli introiti che garantiscono al regime di

Gheddafi le compagnie petrolifere statunitensi che continuano ad operare in Libia. Per Romiti dietro il blocco della commessa ci può essere «il concorrente americano da noi battuto» nella gara d'appalto, dunque una manovra protezionistica, «interessi più piccoli» e se le cose stessero veramente così, ha concluso, «mi dispiacerebbe moltissimo, soprattutto trattandosi di un paese che ha insegnato al resto del mondo, e che difende, la libertà, e dunque anche la libertà economica». Sulla vicenda Fiat-Pentagono ha speso qualche parola anche il ministro del Lavoro De Michelis che, in una pausa del convegno della Banca nazionale del lavoro a Venezia, ha affermato: «Considero assolutamente ingiustificato nella sostanza il comportamento degli Stati Uniti. Sul piano politico generale occorre proseguire con un'azione volta a rimettere nella corretta luce i rapporti tra Usa ed Europa». Ieri altri politici si sono espressi sulla commessa sospesa. In maggioranza prevale la denuncia di una manovra protezionistica da



Cesare Romiti

parte degli Usa. Il Pci presenterà sull'argomento un'interrogazione al Senato. Non sono mancate le tentazioni di usare questa vicenda in chiave polemica interna. Così il segretario del gruppo Dc al Senato Leardo Sapori, dopo aver premesso che il tutto dovrebbe far capire «che i rapporti con gli Stati Uniti sono difficili», ha sentenziato: «Chi in passato ha voluto negare dichiarandosi filo-americano ad ogni costo, adesso scosta questo errore di analisi». L'allusione a Spadolini è evidente. Sapori ha quindi invitato ad apprezzare la posizione della Dc e del ministro degli Esteri Andreotti di intelligente ricerca di un'area essenziale di accordo in politica estera. Ieri si è riusciti a sapere dall'Aja (dove mercoledì si erano riuniti i ministri degli Esteri della Comunità) qualcosa di più sulle decisioni prese a proposito della Libia. I paesi Cee, unanimi nella condanna della decisione del regime di Tripoli di espellere 36 diplomatici europei, intendono replicare sulla base di un principio comune, quello della reciprocità, tenendo conto delle diversità

delle singole situazioni nazionali. Questo significa che alcuni paesi Cee potranno sosistituire i diplomatici espulsi nominalmente dalla Libia (dei 25 italiani espulsi sei sono stati indicati per nome e cognome). Altri potranno invece ristabilire l'alterato equilibrio delle rispettive rappresentanze diplomatiche, espellendo a loro volta diplomatici libici. L'Italia nel frattempo ha proceduto a rimpatriare due cittadini libici, nel secondo paese dal settembre dello scorso anno. Il provvedimento è stato messo in atto ieri dalla Questura di Cagliari contro i coniugi Ibrahim Mohamed e Eman Ali Hamud. I due si occupavano della società editrice «Editor» di Cagliari, ad intero capitale libico. Essendo sprovvisti del regolare permesso rilasciato dal ministero del Lavoro, i due soggiornavano in Italia con un semplice visto turistico che non è stato loro rinnovato. Sull'attività dei coniugi non si sa molto. Pare lavorassero anche alle dipendenze della «Lafico», la finanziaria del governo libico per gli investimenti all'estero. Su di loro avrebbe indagato la Digos.

De Mita spiega la sua linea congressuale

Un dibattito con alcuni direttori di giornali in occasione del suo libro

ROMA — La presidenza del Consiglio dei ministri? «Ma se la questione fosse solamente quella dell'immagine, domani mattina riuniamo la direzione del partito, facciamo la crisi e ce la riprenderemo». Ciriaco De Mita parla in scioltezza. A sentirlo, nell'aula dei gruppi parlamentari, ci saranno cinquecento persone: ministri, deputati, molti amici democristiani, anche parecchie figlie signore. Ad interrogarlo sul suo libro «Intervista sulla Dc» è Arrigo Levi, che ha curato la pubblicazione del volume, ci sono ben quattro direttori di giornali: Scalfari di «Repubblica», Scardocchia della «Stampa», Emiliani del «Messaggero» e Letta del «Tempo». Le domande, le sollecitazioni, partono da lontano: dalla giovinezza, da Nusco, dalla Cattedrale di Milano. Ma poi si fanno più stringenti sull'attualità, sul congresso del partito, sulle prospettive politiche. Alla fine il segretario dello Scudo crociato farà un discorso, se vogliamo, anche un po' confuso, in cui pubblico e privato, politica e ricordi personali e familiari si sovrappongono continuamente. Una scelta per la Dc e per il suo congresso però De Mita l'ha voluta mettere subito in chiaro. «Prima le scelte, poi le alleanze». Questo è lo slogan per il diciassettesimo congresso e un

posto importante all'interno di questa strategia sembra avere il confronto aperto col Pci. Eugenio Scalfari l'ha provocato: ma questa scelta di politica a tutto campo non riecheggia la «rivoluzione copernicana» evocata da Achille Occhetto? Il segretario dc non ha risposto direttamente, ma molto insiste sulla priorità delle «risposte da dare al paese». E poi, da questa indicazione, che si dovranno formare le aggregazioni di maggioranza. E se i comunisti si facessero avanti per appoggiare un'eventuale coalizione magari sostenendo un attuale partner come il Pci? «La politica non ci sta?». La politica — dice Ciriaco De Mita — non si fa con i se dell'oggi. Bisogna vedere tutto al momento opportuno. Comunque io non ho letto da nessuna parte che il Pci abbia scelto una strada — diciamo così — di solidarietà. La sua strategia è l'alternativa. E questo rappresenta una risposta. «I rapporti avere comunque con i comunisti? Di contiguità onde non lasciare spazi vuoti. Dc e Pci restano partiti alternativi in quanto grandi sono le diversità sulla politica estera, sulla politica istituzionale e sulla concezione della società. In ogni caso, che Alessandro Natta fosse un leader, non lo dico ora, l'ho già detto a Firenze quando magari altri non si erano accorti del valore dell'uomo». De Mita vuol essere ancora più preciso: «Ritengo Natta un uomo che se vuol fare qualcosa è capace di crearne le condizioni. Il problema, caso mai, riguarda il cosa fare». «Scalfari ha ragione — prosegue il segretario dc — quando dice che il partito è in difficoltà nel governo.

Anche perché, quando è cominciata questa esperienza, scontavamo una sconfitta elettorale. Poi però abbiamo anche vinto e nessuno pare accorgersene. Comunque all'inizio di questa maggioranza i nostri alleati stavano con noi in attesa della decadenza inevitabile della Dc. Insomma, erano al capezzale del caro estinto in attesa dell'eredità. Per noi, in quella fase difficile, fu una scelta, difficile — certo da digerire sul piano dei principi — ma quasi obbligata, quella di cedere Palazzo Chigi. Importante era allora l'accordo sulle cose da fare. Né si disse quanto l'«esperimento» della presidenza socialista dovesse durare. E adesso? De Mita glissa. «Sono scelte che vanno più spiegate che teorizzate». Comunque una bacchettata a Craxi tenta di darla. «Questo è un governo che vuol essere grintoso. Ebbene, sul terreno del risanamento, che è quello che ci interessa, ben poco è stato impostato». E questo, invece, deve essere proprio — pare dire De Mita — il nuovo metodo del governo: «portare a soluzione i problemi della gente e del paese». Siamo nelle condizioni di sempre — ecco la tirata finale del segretario — e cioè con una sola maggioranza possibile. L'importante è legare le scelte alle proposte».

Mauro Montali

Ha preannunciato al congresso l'uscita dal governo e ha prospettato una linea simile all'attuale

Altissimo contende a Biondi la segreteria Pli

Dal nostro inviato GENOVA — Si profila un nuovo scontro tra Alfredo Biondi e Renato Altissimo per la guida di un Pli alle prese con la propria «decadenza», secondo l'espressione usata con angoscia dal suo leader storico Malagodi all'indomani dell'ultima sconfitta elettorale. Sembra a questo punto inevitabile la conta finale sulle candidature contrapposte, nonostante non siano sorrette da linee politiche davvero diverse né tantomeno alternative. Da qui a lunedì, quando si riunirà il Consiglio nazionale, verranno aperti i giochi per la conquista di una maggioranza interna, magari risicata. Intanto, dalla tribuna si alternano i saluti degli ospiti. Ieri, hanno parlato tra gli altri Spadolini e Pannella. Per il Pci è intervenuto Ugo Pecchioli. Altissimo ha gettato il guanto della sfida con gesti misurati, però con decisione, sospinto dagli applausi fragorosi di una larghissima fetta della sala. Nessuno scarto politico significativo rispetto a Biondi, ma numerose prese di distanza: il Pli deve insistere sul tasso del «rafforzamento dell'intero arco

delle forze laiche», trovare «più coraggio» nelle riforme istituzionali, diventare «il campione del cambiamento» in una «sfida alle burocrazie parassitarie dello Stato assistenziale e alle grandi corporazioni». Altissimo ha ribadito di non voler fare più il ministro e si è messo subito «a disposizione del partito». La sua sortita ha immediatamente riattivato il clima congressuale. Biondi ha senza mezzi termini accusato il fronte «rivale» di cercare a parole l'unità per «ottenere una spartizione di posti». Invece, soddisfatto di Altissimo, è apparso Sterpa, della corrente di destra, cui il ministro dell'Industria ha dato corda attaccando il «partito-apparato». Potrebbe rivelarsi proprio lui l'ago del ribaltamento della bilancia (nonostante ciò non piaccia troppo, pare, a Zanone). Ma in questo clima confuso ed esacerbato, chi cercano spazio in molti: perfino l'ultraconservatore Sogno, rispuntato fuori dopo dieci anni, con idee che lo stesso Altissimo ha catalogato nel «vecchio bagaglio culturale». Spadolini si è detto non pentito del fallimentare patto Pri-Pli alle elezioni europee

dell'84, anzi, è parso vagheggiarne riedizioni in prove imminenti: i partiti laici «non si esauriscono nel sostegno al pentapartito» e devono guardarsi costantemente da «colpi di mano» sulle leggi elettorali. Senza l'azione del Pri «non avremmo avuto — ha detto Spadolini — la linea di sufficiente fermezza opposta dall'attuale governo alla tracotanza e all'aggressività di Gheddafi». Giudizi che non gli hanno risparmiato le ostilità della platea liberale quando Pannella, poco dopo, l'ha punzecchiato ripetutamente. Il leader radicale, invece, è riuscito così a conquistarsi ovazioni, anche se invitava il Pli a non considerare più come intoccabile il sistema elettorale proporzionale. Pur da «posizioni diverse e inconfondibili», comunisti e liberali possono avere in futuro «nuove occasioni di dialogo», ha esordito Pecchioli. Oggi il punto essenziale è superare lo «stallo politico» della democrazia bloccata, il pentapartito è una gabbia che «tende a catturare» le forze «minori». La proposta comunista di alternativa democratica e dei governi di programma — ha continuato Pecchioli —

si richiama anche a «valori di fondo» della concezione liberale della politica e dello Stato. Qualità dello sviluppo (occorre un rapporto nuovo tra le scelte appannaggio irrinunciabili delle istituzioni pubbliche e la dinamica del mercato, misuratore primario dell'efficienza), riforme istituzionali («cambiare la regola proporzionalista sarebbe prova di stoltezza politica») e di «grave sottovalutazione» dei diversi orientamenti ideali e culturali) e impegno comunitario europeo sono tra i temi principali di confronto fra Pci e Pli.

Per la seconda volta, un congresso del Pli ha dato ieri il microfono anche al segretario missino. Almirante ne ha potuto approfittare per dichiarare così «chiusa definitivamente e nella migliore maniera la pagina del luglio sessantasei», quando questa città medaglia d'oro della Resistenza scese in piazza contro un provocatorio raduno congressuale del Msi, e per chiedere al Pli «un patto di reciproca consultazione».

Marco Sappino



GENOVA — Alfredo Biondi durante la sua relazione al congresso